la Repubblica

06/12/12

Estratto da pag. 25

Dalla vendita ai divieti sulle sigarette elettroniche la nuova battaglia del fumo

Consumi boom. Il governo: acquistabili solo in tabaccheria

DIEGO LONGHIN
VLADIMIRO POLCHI

FINO a pochi anni fa era una cosa riservata agli smanettoni che compravano pezzi e liquidi via web dalla Cina. Poi qualcuno ha visto il business. Sono nate catene e negozi specializzati: oggi se ne contano più di mille in Italia. Tutti pronti a dare battaglia dopo che il governo ha presentato un emendamento alla legge di Stabilità che equipara le sigarette elettroniche alle classiche "bionde".

Poche righe, un vero Tsunami per gli operatori del settore e per chi si è dato al fumo digitale, abituato ormai a fare un tiro, anzi, a "svapare", come si dice in gergo, ovunque, dai ristoranti ai bar e ai cinema. Poche settimane fa è scoppiata pure la polemica in aula a Palazzo Madama. Per il senatore Mario Baldassarri, reo di emettere strane nuvolette, non è bastato dire «non è tabacco, è vapore». Inflessibile la vicepresidente Rosi Mauro: «Non si fuma, basta». Molti i Vip che si sono dati all'elettronica, compreso l'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, alla presentazione della 500 L.

L'emendamento presentato, se approvato, cancellerebbe tutto di colpo. Stabilisce infatti che «qualsiasi dispositivo meccanico o elettronico, che abbia la funzione di succedaneo dei prodotti di tabacco sia assimilato ai tabacchi lavorati e sia soggetto alle disposizioni in materia di distribuzione, detenzione e vendita». I negozi diventerebbero subito fuori legge, perché le e-sigarette si potrebbero acquistare solo nelle tabaccherie. E poi stop alle sponsorizzazioni, stesse tasse delle "bionde" e, forse, stesse scritte sui pacchetti, anche se sul fronte salute i pareri sono discordanti.

Il comparto, nel 2012, ha fatturato circa 100 milioni di euro e dà lavoro a circa 1.500 persone, senza considerare l'indotto. In media aprono ogni settimana circa venti nuovi negozi in Italia. «Sarebbe uno schiaffo — sottolinea Filippo Riccio, uno dei soci della Smooke, tra i primi marchi nati a Torino e uno degli sponsor del prossimo cinepanettone "Natale a 4 zampe" con Massimo Boldi — nella nostra azienda lavorano più di 40 persone, abbiamo quasi 200 negozi in Italia. Stiamo crescendo. Abbiamo investito e fatto certificare tutte le parti delle sigarette, liquidi compresi, per tutelare i consumatori. Paragonare l'elettronica al tabacco non ha senso. Vuol dire ammazzare un settore, non poter fare pubblicità, dovendo chiudere tutto e licenziare».

Quanti sono oggi gli italiani che fumano "elettronico"? L'Istituto superiore di Sanità ha commissionato nel maggio scorso un sondaggio alla Doxa: ebbene il 20 per cento dei fumatori italiani usa o intende usare la sigaretta tecnologica. Tradotto in numeri assoluti: oltre due milioni di nostri connazionali sono potenziali consumatori in questo nuovo mercato. E, stando all'Osservatorio fumo, alcol e droga dell'Istituto, il sondaggio non registra «l'impressionante boom degli ultimi mesi». Quanto ai pericoli per la salute, l'Osservatorio sottolinea che «si tratta di prodotti senz'altro molto meno tossici delle sigarette tradizionali a combustione». Ciò detto, «che le elettroniche siano del tutto atossiche è ancora dubbio, mancando studi definitivi». Non solo. C'è la preoccupazione per «tutte le miscele vendute su internet, che non offrono garanzie e sono a rischio contraffazione». Eppure oggi la sigaretta elettronica resta un prodotto "voluttuoso", pari a un profumo.

Il ministro della Salute, Renato Balduzzi, il 28 settembre scorso ha vietato la vendita ai minori di sedici anni di queste sigarette solo in presenza di nicotina. La sua ordinanza è valida sei mesi, «il tempo necessario — spiegano dall'Osservatorio — ad avere maggiori certezze scientifiche per procedere a un'eventuale regolamentazione». L'emendamento suona però come una ghigliottina che potrebbe scattare da un momento all'altro e la neonata associazione di categoria, l'Anafe, è in allarme. «Si dica chiaramente — dice Riccardo Ascione, leader del Gruppo Ovale Europe—

che si vuole avvantaggiare la lobby del tabacco». D'altronde tabaccai e Stato hanno paura per il calo delle vendite registrato negli ultimi sei mesi. «Non vogliamo il Far West, il settore ha bisogno di regole, le vogliamo, ma almeno discutiamone. In Inghilterra il governo incoraggia e appoggia l'uso della sigaretta elettronica. Perché da noi si vuole stroncare? A chi conviene?».

I negozianti: così siamo costretti a chiudere. Lite sulle regole nei locali pubblici

Come funziona

1 Quando il fumatore aspira attraverso la sigaretta elettronica, il passaggio d'aria aziona un sensore collegato a un **condensatore alimentato a batteria**

2 Il condensatore si scalda e miscela una quantità (regolabile) di **vapore acqueo** assieme con particelle di **nicotina** e glicerolo

3 La miscela di vapore e nicotina raggiunge i polmoni

4 Due gli elementi base del liquido della sigaretta elettronica, **glicerolo** e **glicole propilenico**

La quantità di **nicotina** che viene aggiunta alla miscela è regolabile

I dosaggi di nicotina

- 8 mg — Ultra light
- 12 mg — Light
- 16 mg — Sigaretta normale
- 24 mg — Le più forti sul mercato

I costi in un mese

Sigaretta elettronica

35-65 euro
Costo di un kit in commercio
(una tantum)

+

9,5 euro
Costo di 135 ricariche
(consumo equivalente a 450 sigarette)

Sigaretta tradizionale

140 euro
Spesa di un fumatore medio
(15 sigarette al giorno)

I fumatori in Italia

10,8 milioni

equivalente al 20,8% della popolazione

UOMINI 6,1 milioni — DONNE 4,7 milioni

di questi il 20% **ha provato o intende provare la sigaretta elettronica**

equivalente a **oltre 2 milioni di fumatori**

Fonte: Doxa-Iss 2012

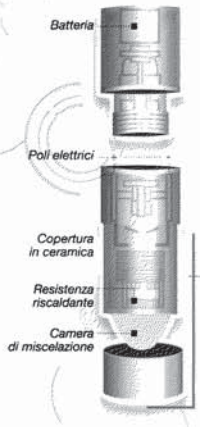
Il mercato

200 gli operatori economici in Italia nel settore

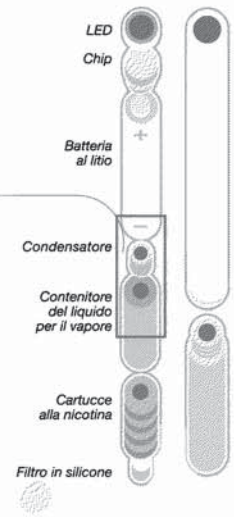
1.500 gli addetti

20 i nuovi negozi che aprono ogni settimana

100 milioni: il giro d'affari del settore stimato nel 2012



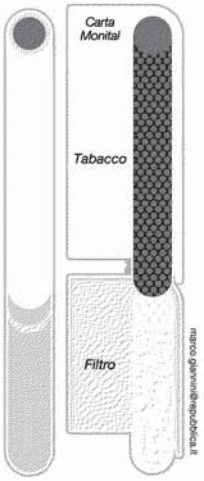
La sigaretta elettronica



Non rilascia né catrame né monossido di carbonio

Un ex-fumatore di 15 sigarette al giorno consumerà 4 o 5 cartucce al giorno da 0,25 ml l'una

La sigaretta tradizionale



marco.giovinni@repubblica.it

06/12/12

LA STAMPA

Estratto da pag. 6

Avranno una proroga fino a luglio. Patroni Griffi: non si possono regolarizzare tutti

Nello Stato 260 mila precari

Sono 260.000 i lavoratori precari nella pubblica amministrazione e non è possibile pensare a una «stabilizzazione di massa». Il ministro Filippo Patroni Griffi ha detto che il governo lavora a una proroga fino a luglio 2013 per i contratti a termine in scadenza a dicembre. **Amabile, Giovannini e Russo** A PAGINA 9

Precari di Stato, rinnovo fino a luglio

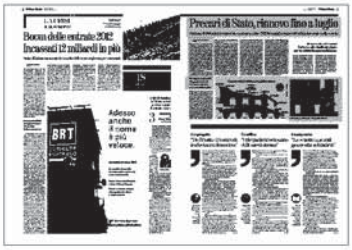
Si tratta di 260 mila lavoratori in scadenza a fine 2012: la maggior parte (135 mila) lavorano nella scuola

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Il governo lo sa: soltanto nella pubblica amministrazione ci sono 260mila precari che rischiano di perdere il posto di lavoro a fine anno. Tuttavia, alza le mani il ministro della Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi, per costoro non è possibile pensare a una «stabilizzazione di massa». Al più, per quelli che hanno un contratto a termine in scadenza, è possibile immaginare una proroga del rapporto di lavoro. Per adesso, solo fino al 31 luglio.

L'allarme precari nel pubblico impiego lo aveva lanciato la Cgil nei giorni scorsi, mentre in molti enti (come l'Isfol) era stato il sindacato di base Usb a scatenare la protesta. Ieri Patroni Griffi è stato ascoltato dalla Commissione Lavoro della Camera a proposito degli esuberi nel pubblico legati alla spending review, ma ha chiarito la posizione del governo sul tema dei precari. «Un problema - ha detto il ministro - che si è accumulato nel corso degli anni ed è legato anche al blocco del turn over, e che non si può pensare sia un problema risolvibile in pochi mesi».

Per la precisione, si tratta di 135.000 persone impegnate nella scuola, 14.800 nello Stato (3.600 soltanto sono i vigili del fuoco), 35.194 nella sanità, 52.098 nelle Regioni e negli enti locali e 12.760 nelle Regioni a statuto speciale. La maggior parte ha un contratto in scadenza a fine anno. Per Patroni Griffi, «non si può pensare a una stabilizzazione di massa di questo personale», anche perché «altrimenti si avrebbe un blocco delle assunzioni di giovani per molti anni». Tre sono le ipotesi di soluzione cui sta pensando il governo. La prima, definire una riserva di posti nei concorsi ad esame per i precari con esperienza almeno triennale. Ma saranno numeri modesti, e passeranno anni. La seconda, «la possibilità di rinnovare i contratti a termine anche oltre

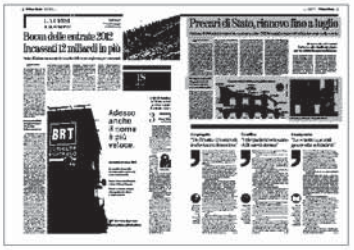


il termine dei 36 mesi previsti, sulla base di criteri definiti in sede di accordo collettivo». Ma serve un accordo sindacale, e ci vorrà tempo. Dunque, «nelle more - ha concluso il ministro - diamo la possibilità di rinnovare i contratti in scadenza fino al 31 luglio». Sette mesi di futuro.

Una soluzione provvisoria che non soddisfa i sindacati. Michele Gentile, della Cgil nazionale, chiede anche «politiche di segno drasticamente contrario a quelle che hanno creato questa mole enorme di precariato». «Le parole del ministro Patroni Griffi ci confermano nell'idea di una pubblica amministrazione allo sbando», attacca il segretario confederale della Uil Paolo Pirani. «Il governo non può mettere la testa sotto la sabbia come gli struzzi per non vedere quel che succede - spiega il leader della Cisl Raffaele Bonanni - in una situazione così grave per l'economia tagliare con l'accetta una situazione tante persone è un fatto molto grave».

Il ministro Patroni Griffi «Regolarizzare tutti non si può, i giovani non entrerebbero più»

Lo Stato cerca soluzioni per i suoi lavoratori precari



l'Unità

06/12/12

Estratto da pag. 8

Da sanità a ricerca, la contromanovra di Sbilanciamoci

● **Nel Rapporto 2013** esaminati gli ultimi cinque decreti finanziari del governo e la legge di Stabilità
● **L'indebitamento** non cala, la recessione neppure, i servizi e lo Stato diventano «residuali»

RACHELE GONNELLI
ROMA

La società civile fa le pulci al governo tecnico. In particolare ai conti del governo tecnico, da cui si delinea la sua idea di Stato e di sviluppo. Un lavoro poderoso, condensato in 180 pagine con numeri, grafici, tabelle e soprattutto controproposte: è il Rapporto Sbilanciamoci, pubblicato in un libro e anche sul sito della campagna che raggruppa oltre 50 associazioni, da ActioAid al Wwf, in ordine alfabetico.

Si tratta dell'esame in dettaglio delle cinque manovre correttive dei conti pubblici varate dei governi Berlusconi e Monti per far fronte alla crisi del debito – incluso il decreto Salvaitalia a fine 2011, la Spending review dell'agosto 2012, il decreto di Stabilità di novembre - più l'ultima legge di Stabilità per il triennio 2013-2015.

Tutti i comparti di spesa sono passati al setaccio: scuola, assistenza ai disabili, cooperazione, l'ambiente. Sbilanciamoci da un decennio mette sotto osservazione quelle che si chiamavano leggi finanziarie, producendo contro-finanziarie sociali come strumento di paragone. Quest'anno però il lavoro è stato assai più ampio. «C'è stato un salto di qualità, tanti sono stati i contributi e i materiali arrivati che avremmo dovuto stampare un libro da 350 pagine – dice Giulio Marcon che della campagna è uno dei fondatori – e continuiamo a ricevere tantissime richieste di collaborazione, in particolare da accademici e ricercatori, ma c'è anche tanta gente che ci chiede il nostro punto di vista perché non si fida troppo delle cifre ufficiali». In parte, secondo Marcon, è effetto della crisi. «C'è in giro una ricerca di punti di vista alternativi - spiega - e di proposte diverse rispetto alle ricette che vengono messe in atto dal governo, o meglio dai governi europei. Lo dimostra la partecipazione che c'è stata al forum di quest'estate affiancato alla *summer school*. Hanno partecipato 500 persone, tra cui 100 ragazzi».

La crisi morde il lavoro, i consumi, che sono tornati a valori di dieci anni fa - si legge nel rapporto- ma l'indebitamento dello Stato non decresce, nonostante i tagli siano stati così devastanti da mettere in mora il livello delle prestazioni, nonostante la spesa sociale sia stata di fatto dimezzata. Qualcosa non torna. Sbilanciamoci tenta di dimostrare, dati alla mano, come e perché «il Fiscal compact è uno strumento sbagliato e insostenibile». Ma anche come l'impostazione liberista non consenta uno sviluppo sostenibile, né aiuti le piccole e medie imprese a fare innovazione e ricerca migliorando realmente la competitività di sistema. E come la legge di Stabilità dia ora nel 2013 il colpo definitivo allo Stato.

IL TAGLIO FINALE ALLA SANITÀ

Reggono i le spese militari, che si apprestano a diventare intoccabili. E poco altro. Con l'ulteriore riduzione dei trasferimenti agli enti locali (-2.200 milioni) e ai ministeri (- 1.800 milioni) «si prefigura una pubblica amministrazione residuale (la spesa primaria dell'Italia è già tra le più basse dell'area euro). Così facendo, si legge ancora, «diventa sempre più difficile giustificare le tasse se ad esse non corrisponde un servizio», dalla cultura, ormai quasi solo affidata ai Comuni, alla sanità. Il Servizio sanitario nazionale - considerato al top in Europa *ndr* - per la prima volta dal 2006 avrà una cifra assoluta inferiore all'anno precedente, un taglio «che impedirà l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza nel 2013». E non basta. Il *refrain* del premier Monti sulla sua insostenibilità nei tempi lunghi prefigura «un modello misto, più sullo stile americano - chiarisce Marcon - cioè proprio quel modello che Obama vuole riformare perché non universalistico». Lo stesso modello che però «fa gola alle lobby private delle assicurazioni e delle cliniche, alle clientele che già gonfiano e distorcono la spesa per le convenzioni e i servizi esternalizzati».

Marcon: «È un lavoro collettivo. C'è grande richiesta di soluzioni alternative alla crisi»

Libero
06/12/12
Estratto da pag. 21

Ospedali militari, che spreco Belli, costosi ma restano vuoti

Con la leva non più obbligatoria le strutture sono utilizzate poco o nulla: padiglioni chiusi, letti vuoti, medici inoperosi. L'esempio milanese di Baggio

::: ANDREA SCAGLIA

. . . Eccola qui, una faccenda che ben riassume la situazione in cui si dibatte questo nostro boccheggiante Paese: uno solleva un problema, tutti ad annuire con espressione seria - «e certo, va risolto immediatamente!...» - poi passano gli anni e cambia nulla. Per dire: giusto l'altro giorno mister Monti, sempre serissimo e pienissimo di seissimo, ha avvertito che «ocio, qui di soldi non ce n'è, e anche la sanità pubblica è meglio si dia una regolata». Umile suggerimento: ma se cominciassimo a sfruttare davvero le risorse che già abbiamo?

STANZE E POSTI LETTO

Prendiamo allora l'ospedale militare di Baggio, periferia di Milano. Un luogo mitologico, ai tempi della leva obbligatoria ci finiva chi non poteva fare il soldato per motivi fisici, oltre naturalmente agli aspiranti imboscati che s'inventavano depressioni e malanni i più incredibili per schivare un anno di alzabandiera. E però, guarda il caso, la leva obbligatoria non c'è più, e mica da ieri. Mentre l'ospedale sì, perdipiù ben tenuto dalle autorità militari e perfettamente funzionante. Un problema da noi sollevato addirittura tre anni fa, dopo essere riusciti a farci un giro interno. E dunque scrivevamo che «l'ospedale di Baggio è vuoto. O meglio, semi vuoto: ti aggiri per i vialetti del grande parco piantato ad abeti, c'è qualche macchina parcheggiata, su quelle panchine nessuno si siede da chissà quanto. Segui i cartelli che segnalano i diversi padiglioni, passi davanti agli edifici ben conservati, t'immagini decine di stanze e centinaia di posti letto. Peccato che la maggior parte di questi sia chiusa, le finestre giù, sbarrate, nessun segno di attività. Vai a bere un caffé nel baretto che fa angolo, poi un altro giro, c'è una piazzetta con un paio di ambulanze verdi, entri nel corpo centrale del grande complesso e hai l'impressione di trovarti in un ospedale nuovo, curato, pulito». E ancora: «Ecco un isolato degente, attualmente ci dicono essere una trentina. Poi un gruppetto di medici, a onor del vero sembra passeggino, qualche dottore lì a presidiare il suo settore, sarà anche giovedì ma l'impressione è che l'attività non sia davvero frenetica. Peraltro, sembra stiano allestendo quattro sale operatorie. E comunque, secondo i dati, qui a Baggio ci sono 45 ufficiali medici effettivi, 31 sottufficiali paramedici: in tutto oltre 70 unità di personale. Pochissime per un grande ospedale in funzione, ma certo troppe per una struttura che pare pressoché inoperosa».

E in questi tre anni che cosa è cambiato? Nulla, è cambiato nulla, se non magari qualche numero. Anzi, qualcosa di sostanzialmente diverso c'è: le sale operatorie. Sono state ultimate. E regolarmente pagate: quattro milioni, per l'appunto.

INTERROGAZIONE

La questione è riemersa dall'oblio in seguito a un'interrogazione del senatore leghista Fabio Rizzi. Il quale, per l'appunto, ha chiesto al governo che cosa intenda fare con la sanità militare, del cui riordino si parla da tempo immemorabile. Anche perché l'organizzazione attuale si basa fondamentalmente su una legge degli anni Trenta, quando ancora nemmeno esisteva una sanità pubblica, e dunque soldati e loro famiglie si curavano nelle strutture dedicate. Ma adesso - com'è ovvio - anche i militari di professione usufruiscono del Sistema Sanitario Nazionale. Cioè: per avere una medicina vanno dal medico di famiglia, mica da quello militare. Senza contare che, nonostante esista una comune Direzione generale della sanità militare, poi ogni corpo ha una sua struttura di fatto autonoma: una l'Esercito, un'altra la Marina, e poi una l'Aeronautica e una i Carabinieri.

Quindi: innanzitutto accorpare tutto l'ambaradan. E poi aprirle anche ai civili, così da poter sfruttare in tutte le sue potenzialità una risorsa di prim'ordine - così come fanno in altri Paesi europei. Nell'agosto scorso il ministero della Difesa ha già diffuso una circolare che invitava a stringere accordi con le Asl. E in settembre ancora il ministero ha invitato Difesa spa - la società che si è presa in carico molte attività comunque collegate con l'universo militare - a mettere a reddito le strutture in questione, dunque proprio

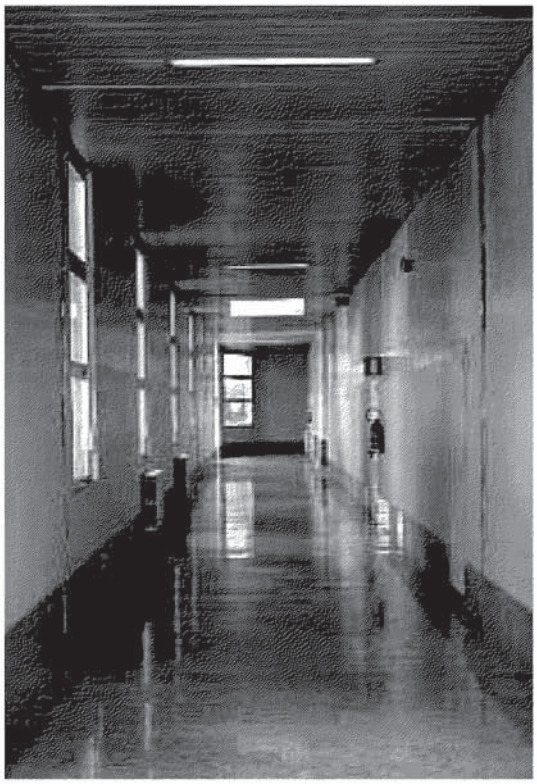
Libero
06/12/12
Estratto da pag. 21

aprendole agli utenti civili. Ma la cosa pare si sia persa nei meandri del labirinto burocratico.

APRIRE AI CIVILI

E allora torniamo al caso emblematico, quello dell'ospedale militare di Baggio. E però chiedendo lumi a un *civile*, il dottor Carlo Montaperto, direttore medico del presidio dei polimabulatori di Milano. Il quale ci conferma che «sì, la proposta di aprire quella grande struttura all'utenza civile l'abbiamo avanzata eccome. Inviando una lettera, circa un mese fa, ai vertici dell'ospedale stesso. E dunque chiedendo di impostare un rapporto di collaborazione, anche perché era venuto dagli stessi ambienti militari l'impulso a sfruttare degli spazi potenzialmente attivi ma di fatto inoperosi. Una cosa che servirebbe all'intera collettività: decongestionando le affollate strutture pubbliche civili, evitando alla sanità pubblica di pagare affitti onerosi, e comunque sfruttando appieno le risorse statali e di conseguenza facendo risparmiare lo Stato stesso». E com'è andata? «La cosa pareva ben avviata, abbiamo trovato un'ambiente molto ben disposto, ci sono stati anche dei sopralluoghi tecnici. Poi più nulla, il silenzio».

Poteri della burocrazia.



CAMBIATO NULLA

In questa pagina, alcune immagini del comprensorio sanitario militare di Baggio, a Milano, risalenti all'inchiesta apparsa su Libero nel gennaio 2009. La situazione non è cambiata: molti padiglioni restano chiusi

06/12/12

PANORAMA

Estratto da pag. 30

Non mandateci all'ospedale!

di Raffaele Panizza

Il dato è stato elaborato in esclusiva per *Panorama* dall'Ordine dei medici di Roma: nel corso della sua carriera, un medico ha il 50 per cento di possibilità di cadere vittima d'aggressioni, minacce e stalking. «Chi sta in corsia ci mette la faccia e subisce l'ondata d'insoddisfazione dei cittadini per una sanità pubblica in smobilitazione» accusa il presidente dell'ordine, Roberto Lala. «Posso dire che i 2 mila posti letto che verranno tagliati nel Lazio, per esempio, non aiuteranno a placare gli animi».

Un fenomeno non solo italiano: in Francia, nel 2011, gli episodi sono stati oltre 600. Particolarmente a rischio il personale dei pronto soccorso, da quando le postazioni fisse della polizia sono state in gran parte smobilitate: episodi gravi si sono registrati negli ultimi mesi al San Giovanni e Ruggi di Salerno, ai Riuniti di Reggio Calabria, al Lastaria di Lucera, al Barone Lombardo di Canicattì, al San Giovanni Bosco di Napoli e ai Riuniti di Foggia. Al San Filippo Neri di Roma, teatro nel 2011 di due aggressioni, la direzione sanitaria ha attivato corsi di formazione psicologica per individuare e disinnescare possibili segnali di nervosismo. Perché i medici italiani all'ospedale non vogliono finirci più.

(Nella foto, da sinistra: Massimo Magnati, Ernesto Cappellano, Robeto Lala e Giuseppe Lavra davanti al pronto soccorso dell'ospedale San Filippo Neri a Roma)

l'Unità

06/12/12

Estratto da pag. 8

Da sanità a ricerca, la contromanovra di Sbilanciamoci

● **Nel Rapporto 2013** esaminati gli ultimi cinque decreti finanziari del governo e la legge di Stabilità
● **L'indebitamento** non cala, la recessione neppure, i servizi e lo Stato diventano «residuali»

RACHELE GONNELLI
ROMA

La società civile fa le pulci al governo tecnico. In particolare ai conti del governo tecnico, da cui si delinea la sua idea di Stato e di sviluppo. Un lavoro poderoso, condensato in 180 pagine con numeri, grafici, tabelle e soprattutto controproposte: è il Rapporto Sbilanciamoci, pubblicato in un libro e anche sul sito della campagna che raggruppa oltre 50 associazioni, da ActioAid al Wwf, in ordine alfabetico.

Si tratta dell'esame in dettaglio delle cinque manovre correttive dei conti pubblici varate dei governi Berlusconi e Monti per far fronte alla crisi del debito – incluso il decreto Salvaitalia a fine 2011, la Spending review dell'agosto 2012, il decreto di Stabilità di novembre - più l'ultima legge di Stabilità per il triennio 2013-2015.

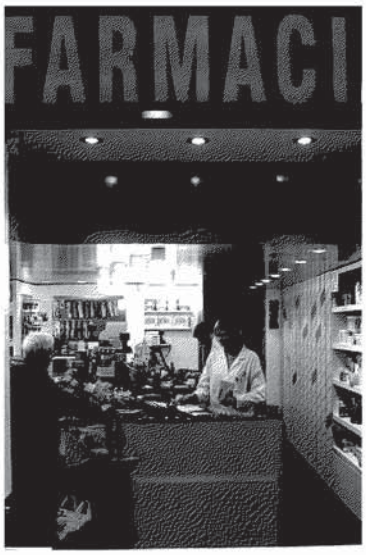
Tutti i comparti di spesa sono passati al setaccio: scuola, assistenza ai disabili, cooperazione, l'ambiente. Sbilanciamoci da un decennio mette sotto osservazione quelle che si chiamavano leggi finanziarie, producendo contro-finanziarie sociali come strumento di paragone. Quest'anno però il lavoro è stato assai più ampio. «C'è stato un salto di qualità, tanti sono stati i contributi e i materiali arrivati che avremmo dovuto stampare un libro da 350 pagine – dice Giulio Marcon che della campagna è uno dei fondatori – e continuiamo a ricevere tantissime richieste di collaborazione, in particolare da accademici e ricercatori, ma c'è anche tanta gente che ci chiede il nostro punto di vista perché non si fida troppo delle cifre ufficiali». In parte, secondo Marcon, è effetto della crisi. «C'è in giro una ricerca di punti di vista alternativi - spiega - e di proposte diverse rispetto alle ricette che vengono messe in atto dal governo, o meglio dai governi europei. Lo dimostra la partecipazione che c'è stata al forum di quest'estate affiancato alla *summer school*. Hanno partecipato 500 persone, tra cui 100 ragazzi».

La crisi morde il lavoro, i consumi, che sono tornati a valori di dieci anni fa - si legge nel rapporto- ma l'indebitamento dello Stato non decresce, nonostante i tagli siano stati così devastanti da mettere in mora il livello delle prestazioni, nonostante la spesa sociale sia stata di fatto dimezzata. Qualcosa non torna. Sbilanciamoci tenta di dimostrare, dati alla mano, come e perché «il Fiscal compact è uno strumento sbagliato e insostenibile». Ma anche come l'impostazione liberista non consenta uno sviluppo sostenibile, né aiuti le piccole e medie imprese a fare innovazione e ricerca migliorando realmente la competitività di sistema. E come la legge di Stabilità dia ora nel 2013 il colpo definitivo allo Stato.

IL TAGLIO FINALE ALLA SANITÀ

Reggono i le spese militari, che si apprestano a diventare intoccabili. E poco altro. Con l'ulteriore riduzione dei trasferimenti agli enti locali (-2.200 milioni) e ai ministeri (- 1.800 milioni) «si prefigura una pubblica amministrazione residuale (la spesa primaria dell'Italia è già tra le più basse dell'area euro). Così facendo, si legge ancora, «diventa sempre più difficile giustificare le tasse se ad esse non corrisponde un servizio», dalla cultura, ormai quasi solo affidata ai Comuni, alla sanità. Il Servizio sanitario nazionale - considerato al top in Europa *ndr* - per la prima volta dal 2006 avrà una cifra assoluta inferiore all'anno precedente, un taglio «che impedirà l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza nel 2013». E non basta. Il *refrain* del premier Monti sulla sua insostenibilità nei tempi lunghi prefigura «un modello misto, più sullo stile americano - chiarisce Marcon - cioè proprio quel modello che Obama vuole riformare perché non universalistico». Lo stesso modello che però «fa gola alle lobby private delle assicurazioni e delle cliniche, alle clientele che già gonfiano e distorcono la spesa per le convenzioni e i servizi esternalizzati».

Marcon: «È un lavoro collettivo. C'è grande richiesta di soluzioni alternative alla crisi»

Farmacie, nuove regole o sarà protesta

ROMA. Ancora una settimana. Poi, se il governo non darà una risposta, le farmacie dichiareranno lo stato di agitazione e non sono escluse azioni di protesta più pesanti. Sotto accusa è lo stallo dell'iter delle nuove regole per la remunerazione delle farmacie che dovrebbero entrare in vigore dall'1gennaio 2013.
Per sottolineare la gravità della situazione, Federfarma ha convocato ieri una conferenza stampa lanciando un ultimatum al governo.
Le nuove regole prevedono un sistema di remunerazione per le farmacie con una quota fissa per confezione di farmaco e una quota percentuale sul prezzo del medicinale e «sono assolutamente indispensabili e urgenti, per mantenere l'efficienza del servizio farmaceutico – avverte Annarosa Racca, presidente di Federfarma – e per sostenere il sistema stesso». E se oggi, afferma Racca, almeno il 20-30% delle farmacie (circa 4mila su un totale di 18mila) ha problemi economici seri ed ha già iniziato a ridurre il personale, la situazione è ancora più grave per le farmacie rurali, quelle che operano al di sotto dei cinquemila abitanti: «Circa 2.200, su un totale di 6.400, rischiano a breve di chiudere»,